



protezione in favore di richiedenti asilo e rifugiati. Per dare loro una possibilità diversa rispetto a quella di pagare trafficanti, attraversare il mare in barconi di fortuna e rischiare così la vita, costretti ad un ingresso irregolare in Italia e in altri Paesi dell'Unione.

«L'accesso alla protezione è un diritto umano», rileva Sabino Pezzotta, presidente del Cir, che ha sottolineato come in Europa viva appena il 10% dei rifugiati totali e in Italia ci siano appena 56.397 persone a cui è stato riconosciuto lo status di profugo, mentre in Pakistan sono 1.900.621 e in Siria: 1.005.472. «Occorre introdurre gradualmente misure che consentano di raggiungere l'Ue in modo protetto e regolare», ha aggiunto.

Sono proposte complementari a quelle del programma di reinsediamento che prevedono anche l'uscita protetta di persone direttamente dai Paesi di origine dove temono gravi persecuzioni, attraverso il rilascio di appositi visti. «Il nostro rapporto viene presentato in una giornata estre-

mamente simbolica e importante», rileva Christopher Hein, direttore del Cir. Da una parte il Parlamento europeo per la prima volta adotta un programma europeo sul reinsediamento, proprio una di quelle forme di accesso che noi fortemente promuoviamo, e dall'altra parte il Consiglio d'Europa condanna duramente la criminale omissione di soccorso che ha portato alla morte 63 migranti e rifugiati lo scorso anno. «Il Cir - prosegue Hein - ha collaborato con l'Assemblea parlamentare in questa investigazione e riteniamo che i risultati dovrebbero dare una scossa alla coscienza collettiva ed evitare in futuro che navi che potrebbero dare soccorso semplicemente si voltino dall'altra parte».

Il programma, in vigore dal 2013, prevede che l'Unione europea conceda un contributo di 6.000 euro a persona in favore di ogni Stato membro che aderisce al programma per trasferire rifugiati riconosciuti dalle Nazioni Unite da Paesi di primo approdo

verso lo stato membro. Si tratta di un meccanismo che permette l'arrivo regolare di rifugiati sulla base di quote annuali che i singoli governi mettono a disposizione. Al momento solo 13 Stati membri hanno stabilito tale quota. L'Italia non è tra loro anche se nel recente passato alcune operazioni di reinsediamento sono state effettuate su base di decisioni ad hoc.

L'ultima di queste operazioni è avvenuta un anno fa in favore di 115 rifugiati eritrei trasferiti da Tripoli a Crotone a cura dell'aeronautica militare. «Siamo molto soddisfatti - conclude Hein - di questa importante decisione come primo passo verso l'apertura di canali d'ingresso protetti nella Ue di persone che sono fuggite da persecuzione, guerra e violenze e che non possono trovare protezione nei Paesi di primo rifugio. Sarebbe molto auspicabile che anche l'Italia metta a regime un programma di reinsediamento dandone notizia entro il primo maggio per poter beneficiare del contributo europeo dell'anno prossimo». ♦

Il Centro Astalli: raddoppia a Roma il numero dei richiedenti asilo

■ Nel 2011 è praticamente raddoppiato in Italia il numero dei richiedenti asilo che si sono rivolti al Centro Astalli di Roma, la struttura dei Gesuiti. Sono passati, infatti, dai 60mila del 2010 a più di 115 mila dello scorso anno, con una media giornaliera di oltre 400 pasti offerti. Un aumento che si spiega con l'interruzione della politica dei respingimenti, decisa per far fronte agli effetti della Primavera araba e al conflitto in Libia, e con la grave crisi economica, che «si è abbattuta con maggior violenza sui soggetti più vulnerabili come i rifugiati». È quanto si legge nel Rapporto 2012 del Centro Astalli presentato ieri a Roma dal presidente padre Giovanni La Manna, da Berardino Guarino (direttore dei progetti Centro Astalli) e da monsignor Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes. Il rapporto fornisce uno spaccato dei «richiedenti asilo» nel nostro Paese. Le nazionalità più rappresentate sono l'Afghanistan (15%), la Costa d'Avorio (12%) e la Tunisia (12%). Quasi il 65% dei 562 nuovi utenti seguiti dal centro d'ascolto e orientamento legale nel 2011 sono risultati essere vittime di tortura e violenza intenzionale, in maggioranza sono giovani provenienti dall'Africa ma vi sono anche donne che hanno bisogno di cure e di un adeguato sostegno psicologico. «Il 40% degli utenti - chiarisce il Rapporto - ha già ottenuto una forma di protezione internazionale o umanitaria, mentre il rimanente 60% è costituito da richiedenti asilo». Il vero problema per padre Giovanni La Manna è la mancanza di una politica d'«accoglienza progettuale», che guardi al futuro delle persone accolte. Se si vuole contrastare veramente la «tratta» degli esseri umani - afferma La Manna -, allora bisogna assicurare «percorsi sicuri ai richiedenti asilo».

Un giudizio preoccupato sullo stato della democrazia viene da monsignor Perego. «Questi mondi in fuga denunciano una situazione crescente di militarizzazione di aree del pianeta - afferma -, oltre che lo sfruttamento incondizionato del creato; ma al tempo stesso dicono "la debolezza della democrazia" nel leggere la situazione globale». A questo proposito, La Manna chiede che «Lampedusa venga di nuovo considerata come porto sicuro», in vista dei nuovi sbarchi di primavera. **R. M.**

Condanna del Consiglio d'Europa «63 morti in mare, Italia colpevole»

Costretti alla deriva per due settimane e lasciati morire di fame e di sete. Marzo 2011: il tragico destino di un barcone di migranti, tra cui donne e bambini, è oggetto di un duro atto d'accusa nei confronti del nostro Paese.

U.D.G.
ROMA

Più di un'accusa, un marchio d'infamia. La morte per fame e sete di 63 migranti al largo della Libia in un barcone alla deriva diventato la loro tomba, ha molti colpevoli, ma l'Italia è più colpevole di altri. «Come primo Stato ad aver ricevuto la chiamata di aiuto e sapendo che la Libia non poteva ottemperare ai propri obblighi, l'Italia avrebbe dovuto assumere la responsabilità del coordinamento delle operazioni di soccorso». A sostenerlo è il rapporto del Consiglio d'Europa - 63 pagine, nove mesi di lavoro - presentato ieri a Bruxelles. Per quella tragedia - avvenuta a fine marzo 2011, in pieno conflitto libico - «siamo di fronte ad un catalogo di fallimenti e responsabilità collettive», rimarca la relatrice, l'olandese Tineke Strink, ricostruendo l'agonia del vascello lasciato morire da navi e elicotteri sotto comando Nato e di singoli Paesi, tra cui Francia, Italia, Spagna e Cipro.

L'odissea - che *l'Unità* ha raccontato in diversi articoli smontando ricostruzioni di comodo - comincia a Tripoli, dove 72 migranti sub-sahariani (tra cui 20 donne e due bebè) vengono costretti ad imbarcarsi dalle milizie di Gheddafi con contrabbandieri che presto si appropriano del cibo e dell'acqua a bordo. Dopo sole 18 ore di navigazione, il barcone va alla deriva. L'allarme viene dato dal «capitano» che con un telefono satellitare chiama Don Mussie Zerai, sacerdote eritreo responsabile dell'ong Habesha, un'associazione che si occupa di accoglienza di migranti in Italia. Il messaggio è raccolto dal Centro italiano di coordinamento del salvataggio marittimo che per almeno dieci giorni lo rimanda in onda, avvisando le navi e gli aerei che stanno perlustrando quella zona di mare, interessata al momento dalla missione *Unified protector*, sotto comando Nato.

NON VEDERE, NON SAPERE

«Nonostante la zona si trovasse sotto alta sorveglianza militare, nulla è successo», denuncia Strink. «L'ipotesi più probabile è che tutti sapessero ma che si fossero voltati da un'altra parte per non accollarsi la responsabilità di dare un rifugio ai migranti». Di certo - è la tesi del Consiglio d'Europa - sapeva la Nato, così come la nave italiana

Borsini che si trovava a 37 miglia dal barcone e la nave spagnola Mendez Nunez che era ancora più vicina, a sole 11 miglia. Entrambe provviste di elicottero. E sapeva l'elicottero dell'esercito francese che per primo si è avvicinato lanciando loro biscotti e acqua, insieme alla promessa non mantenuta che sarebbe ritornato. Il Consiglio d'Europa - che discuterà il rapporto nell'assemblea del 24 aprile - sollecita la Nato a condurre un'indagine a tutto campo e a dare le risposte che ancora mancano.

Per Laura Boldrini, portavoce in Italia dell'Alto commissario per i rifugiati (Unhcr), il Consiglio d'Europa ha ristabilito «il principio del salvataggio in mare», importante per «evitare che il Mediterraneo si trasformi nella terra di nessuno, dove vige l'impunità». «Serve ricordare, infatti - dice - che l'anno scorso, in un momento in cui il Mediterraneo era pieno di unità navali militari e commerciali, almeno 1.500 persone di varie nazionalità sono partite in Libia in fuga dalla guerra e non sono mai arrivate in Italia». «È un fatto che mi ha molto toccato. Ci assumiamo le responsabilità di questo», dice il ministro per la Cooperazione Andrea Riccardi, che evoca il bisogno di una «politica corretta nei confronti degli immigrati e delle emergenze». ♦